

«Le ricette che fanno bene al dottore»

Il caso della Repubblica Dominicana è, in questo senso, paradigmatico: nel 1982 essa accettò le «ricette FMI» per risanare la propria economia. I principali prodotti, al fine di aumentare le entrate nelle casse dello Stato con cui pagare poi il debito estero, subirono un aumento di prezzo considerevole: zucchero e latte (+61%), uova (+80%), pane (+97%)... e la disoccupazione balzò al 28%. Date le dure condizioni imposte al Paese dal FMI (condizioni che colpivano soprattutto gli strati più poveri della popolazione locale), la conflittualità sociale nella Repubblica Dominicana si fece rovente, tanto che nel 1984 fu necessario l'intervento della polizia per sedare i principi di rivolta popolare in più parti verificatisi: azione repressiva che costò la vita a 200 persone. E, nella sua denuncia al Tribunale Permanente dei Popoli, l'Associazione Americana dei Giuristi scrive che «l'esempio della Repubblica Dominicana è nella sostanza simile a quanto accade in tutti gli altri Paesi che applicano l'aggiustamento FMI» (dalla «Denuncia al FMI e al BM ante el Tribunal Permanente de los Pueblos»).

Spesso, inoltre, l'aggiustamento strutturale proposto ai vari Paesi dal FMI si basa su una premessa che è evidentemente ideologica: le cause del mancato sviluppo di questo o quel Paese vengono fatte tutte risalire a «squilibri interni», mentre in verità esso trae origine anche da situazioni congiunturali e strutturali esterne ai PVS: sono molto spesso, infatti, le condizioni di profonda iniquità imposte dai Paesi industrializzati a livello internazionale a determinare situazioni di difficoltà per le economie dei PVS.

Gravi impatti sociali con conseguente aumento della marginalità sociale (si pensi solamente al fatto che il tasso di mortalità infantile, dopo essere sceso per decenni, sta ora aumentando proprio perché i governi devono trascurare i programmi di sviluppo sociale); disastrose conseguenze ecologiche; inammissibili interferenze politiche con violazione, di fatto, della sovranità delle nazioni povere; insuccessi economici (la BM ammette che nei PVS si è registrata una forte riduzione

della crescita economica, nonostante le ricette FMI): queste sono, di fatto, le conseguenze del debito estero sui PVS. Complessivamente, dunque, si può dire che la crisi debitoria in cui il «terzo mondo» è piombato in seguito a regole inique che ancora oggi regolano i rapporti internazionali riflette ed è espressione dei rapporti di dipendenza tra Nord e Sud del mondo: la sua esistenza rimette in discussione il modello di sviluppo sin qui perseguito, in cui la

povertà di 2/3 dell'umanità è necessaria per mantenere i livelli di spreco nel «primo mondo». La necessità di un Nuovo Ordine Democratico Internazionale, basato sui valori della Solidarietà e della Giustizia, si fa sempre più evidente.

*Stefano Squarcina è membro del «Comitato Studi e Documentazione» e della «Commissione Politica di Mani Tese» (Organismo contro la fame e lo per lo sviluppo dei popoli).

il nostro eco-debito

Eco-debito: bancarotta fraudolenta

di ALEXANDER LANGER

«Bisogna imparare a far i conti con l'oste, sperando di giungere al banco sufficientemente sobri»

Mangiarsi il capitale

«Per la prima volta nella storia del pianeta non consumiamo solo gli "interessi", ma intacchiamo il capitale della natura»: in un mondo in cui tutto è diventato merce e viene misurato attraverso i parametri del denaro, si potrebbe descrivere così la situazione attuale del nostro rapporto con la biosfera. Suona un po' come una cruda equazione della finanza, ma forse serve a capire meglio le cose. Da sempre, infatti, si era saputo che la natura sovrabbonda nei confronti di tutti i viventi, e che i suoi «investimenti» sono in larga eccedenza rispetto ai bisogni: tanto che anche la maggior parte delle catastrofi riuscivano finora ad essere compensate ed assorbite, o almeno rimarginate in modo accettabile.

Da qualche tempo, probabilmem-

te da poco più di vent'anni, non è più così, ed il nostro pianeta non assomiglia più ad un ragazzo che, anche quando si ferisce, sa bene che guarisce poi in poco tempo, ma piuttosto ad un malato grave che dopo i primi infarti deve temere che ogni nuovo trauma potrebbe essere letale. La condizione dell'inquinamento (non solo radioattivo), la deforestazione, l'effetto serra, la cementificazione della crosta terrestre e l'accelerata perdita di «humus», l'ipoteca chimica sul suolo, nell'acqua e nell'aria, e tante altre ferite, sono ad un punto tale - e si sommano e potenziano fra loro - da non autorizzare più alcuna leggerezza nei confronti di «madre terra». Una civiltà - quella industriale, mossa dalla ricerca del profitto e dell'espansione - che non si è accontentata dei frutti della terra, ha cominciato in modo sempre

più vorticoso a intaccare ed a tagliare gli alberi (e non solo in senso traslato) ed ora sta di fronte ad una vera e propria mutazione del corso della storia: tanti processi ciclici (come le stagioni o il ciclo dell'acqua o delle coltivazioni agricole...) sono stati forzati e violentati, fino a diventare uni-direzionali ed irreversibili: una volta passati da decine di migliaia di specie di sementi a poche centinaia «industrialmente convenienti», non c'è più un ritorno alla semplificazione alla molteplicità, ed una volta immesse migliaia e migliaia di pericolose sostanze tossiche e radioattive nella biosfera, non è più possibile disfarsene.

Le fatture le paga tutte la terra

Così l'impatto ambientale – parola oggi in voga – della nostra civiltà è diventato enorme, ed il nostro scambio con la Terra si è fatto predatorio. Viviamo nei confronti del pianeta in uno stato di permanente «insolvenza fraudolenta». In altre parole, non paghiamo i nostri conti con la natura; anzi, li facciamo truffaldinamente intestare ad altri per sottrarci al loro pagamento. Così il costo del nostro impatto sul pianeta viene scaricato sui più poveri (ai quali tocca accontentarsi dei settori più degradanti e più spremuti dell'ambiente e delle risorse che sarebbero patrimonio di tutti), sui più lontani (ai popoli nel sud del mondo mandiamo i nostri rifiuti, le nostre fabbriche nocive, i nostri pesticidi, le nostre armi), su chi verrà dopo di noi (alle future generazioni lasciamo un mondo inquinato, carico di scorie e povero di risorse rigenerabili).

E mentre, nel sistema finanziario, uno può magari sperare – soprattutto se è un grosso debitore, con un forte potere contrattuale – di non dover pagare per intero il suo debito e comunque di rimandarlo nel tempo, il nostro «eco-debito» verso la biosfera è ormai giunto ad un punto tale da non consentire ulteriori dilazioni nella ricerca di un sistematico ripianamento per riequilibrare i nostri conti impazziti. Anche perché gli effetti cominciano a farsi sentire direttamente su di noi, come dei boomerang, ed i rinvii si rivelano sempre più illusori. Non sono solo le navi dei veleni a tornare indietro: basterebbe la situazione dell'acqua potabile o il tasso di aumento dei tu-



La strada del petrolio ricavata disboscando l'Amazzonia ecuadoriana (foto Giovanna Tassi)

mori e dello stress a convincercene immediatamente.

Imparare a far quadrare il bilancio

Ecco perché oggi bisogna porsi subito l'obiettivo – comune a tutta l'umanità, ma prioritario per chi ha maggiori responsabilità nell'aver fatto sballare così a fondo i nostri conti con la natura – di «ripianare il nostro eco-debito». Questa è la prima e più vera «lotta all'inflazione», che deve essere intrapresa: non possiamo continuare a prelevare ed a spendere oggi, dalla biosfera, ciò che solo in tempi lunghissimi e forse mai più potremo rigenerare e ricostruire – e comunque solo se non saranno irreparabili i danni oggi inferti. Il vero «risanamento del bilancio pubblico» che oggi è urgentemente richiesto, è quello dell'«eco-bilancio», che tuttavia i nostri fasulli bilanci pubblici e privati accuratamente nascondono. È paradossale e suicida che le nostre collettività sappiano gestire in qualche modo le loro «entrate» ed «uscite» finanziarie e non prendano in nessuna considera-

zione il disastroso bilancio delle (molte) uscite e delle (poche) entrate vere: per ora da nessuna parte è stata accolta una proposta dei verdi, cioè di redigere accanto ai bilanci finanziari anche degli «eco-bilanci» (preventivi e consuntivi), per valutare di anno in anno lo stato della natura, i peggioramenti verificatisi, gli obiettivi di risanamento da perseguire, i successi eventualmente conseguiti. È chiaro che in un siffatto bilancio il ritorno di un terreno alla coltivazione naturale (cioè: la sua uscita dalla tossicodipendenza) o il ripristino di coltivazioni miste ed integrate al posto delle mono-culture verrebbe segnato dalla parte delle «entrate», mentre gli oltre 2 milioni di automobili private acquistate in Italia nel giro di un anno risulterebbero pesantemente «in conto perdite». È forse non sarebbe difficile immaginare anche un più equo e più efficace sistema fiscale che come proprio obiettivo perseguisse l'intento di risanare i conti con la biosfera piuttosto che quello di far girare meglio il carosello economico-finanziario del sistema. Per un'altra



Chico Mendes

Il 22 dicembre è stato ucciso nell'Acre, in Brasile, il sindacalista rurale cristiano Chico Mendes. Lo hanno fatto fuori, a colpi di rivoltella, dei «pistoleros» ben individuati, incaricati da padroni latifondisti, anch'essi ben individuati. Chico era un «seringueiros», un lavoratore del caucciù, e faceva parte delle «commissioni pastorali della terra», organismo pastorale-sindacale-politico impegnato nella affermazione e difesa dei diritti dei lavoratori della terra e dei contadini senza-terra in Brasile. Le proposte pratiche di Mendes e dei suoi compagni, sostenuti anche dalla Chiesa di base, e costantemente incoraggiati da dom Moaoyr Grechi, vescovo di Rio Branco, capitale dell'Acre (anche lui seriamente minacciato dagli stessi killers), erano orientate a trattare la foresta amazzonica come una grande riserva, da affidare alla cura di coloro che ne traggono sussistenza e non profitto. Avevano individuato nei megaprogetti di allevamenti, dighe, centrali elettriche, fabbriche, miniere, ecc., altrettanti modi per sfruttare e sfrattare le popolazioni indigene ed i migranti poveri, e volevano invece «riserve estrattive» per prelievi ragionevoli e limitati di caucciù ed altri prodotti della foresta e consentire una colonizzazione su piccola scala, senza entrare in conflitto con gli «indios», bloccando i mega-insediamenti agroindustriali, minerari ed energetici. Non una politica per gli alberi e contro la gente, ma una politica che salvasse la foresta per salvare la gente. L'opera di Chico Mendes riguarda anche noi, nel nord del mondo: siamo beneficiari diretti ed immediati di chi salva le foreste (e la gente delle foreste), siamo complici diretti ed immediati di chi vuole trasformare la natura in denaro, passando sui cadaveri. È il caso di fare qualcosa.

(Alexander Langer)

di quelle paradossali perversioni delle quali abbonda il modo prevalente di pensare (e lo stesso linguaggio), i maggiori debitori della natura figurano invece come «creditori» di paesi e popoli nei cosiddetti paesi «sottosviluppati» che oggi dovrebbero svendere letteralmente il loro patrimonio naturale ed umano per correre dietro al pagamento degli interessi di quel «debito». Ma si dà il caso che esigere il pagamento di quel «debito» (finanziario) significhi aggravare il deficit verso la natura: non conviene neanche alle popolazioni dei paesi «creditori» (USA, Giappone, Italia, Germania, ecc.) se i «debitori» devono tagliare le loro foreste o distruggere la varietà dei loro territori per poter immettere ulteriori soldi nella spirale distruttiva del vortice dell'industria, dei profitti, della crescita.

Basta. Bisogna smetterla di fare nuovi e sempre più impagabili debiti con la natura, e risanare il dissestato eco-bilancio. Il vero debito non è quello economico-finanziario dei poveri o del Terzo Mondo (anzi, cancellarlo in cambio di sagge decisioni di salvaguardia della natura sarebbe vantaggioso per tutti!), ma quello ecologico. E non si può ulteriormente rimandarne il pagamento o continuare a far intestare la fattura ad altri.

inchiesta

Pasqualino e l'innocenza incatenata

di DONATA DE ANDREIS*

Vita e morte di una cambiale nei sobborghi di una nostra città

Quanto ti costa un debito dal macellaio

Ho iniziato la mia indagine in una scuola elementare al centro della città vecchia. Un'insegnante mi ha detto: «I primi strozzini sono le banche.

Ti danno l'ombrello soltanto se c'è il sole. Infatti concedono prestiti soltanto a chi possiede immobili a garanzia. Oppure chi presenta un certificato di servizio può usufruire di uno scoperto di 20 milioni ad un tasso che va dal 13% al 18%..., a secon-